

Bolli per le patenti introvabili, file alle tabaccherie e agli uffici postali
L'Osservatore romano: «Assurde tortuosità». Il responsabile delle Finanze: «Chiedo scusa»

Goria, ministro bollato Caos sulle marche, Amato lo censura

Stato assente Stato invasore

LUIGI BERLINGUER

Siamo un paese che ha una parte del territorio unilateralmente occupato. Si stenta a crederlo o non ci si fa caso, ma è così. Il governo ha dovuto ricucire una parte del territorio nazionale che sfuggiva al proprio controllo, ha dovuto ricorrere alle forze armate, e «internazionalizzare» così la natura del suo intervento, essendo palesemente inefficace il ricorso agli strumenti repressivi ordinari. Perché nascondersi l'enormità della cosa? O la misura era necessaria, a causa dell'assoluta eccezionalità della situazione, e va allora portata fino in fondo; o è un bluff spettacolare, ma in tal caso se ne pagheranno conseguenze incalcolabili.

Siamo consapevoli che le regioni «occupate» hanno da secoli conosciuto lo Stato attraverso il volto dell'occupante, spesso militare? Dimentichiamo che da sempre quelle orgogliose popolazioni hanno sentito lo Stato estraneo ed invasore, hanno vissuto la modernizzazione come conflitto e cancellazione di identità? Certo che dobbiamo essere dalla parte dello sviluppo e della modernizzazione, ma si deve trattare di un processo intelligente e rispettoso, creatore di nuovi equilibri: ci pare proprio che i recenti episodi siano intelligenti e rispettosi, frutto di prudente sapienza oltre che di energica determinazione?

Inviare armati ed esercito in un territorio è atto di enorme violenza, anche se solo psicologica, ed è impossibile che essa non ingeneri reazione. La gente è sempre disposta ad accettare il monopolio statale della forza, le naturali prerogative di violenza del potere pubblico: purché sia violenza giusta ed efficace, poiché sia mirata e tempestiva. Beccaria insegna. La repressione contro il crimine affidata allo spettacolo inconcludente è alla lunga criminogena, ingenera nuova violenza. Essa deve rivolgersi concretamente all'obiettivo, colpire bene ed avere successo, altrimenti risulterà controproducente. Nessuno può giustificare gli episodi di lussuosi di Iglesias, di Lula, che vanno condannati e colpiti — anche perché quei poveri ragazzi (sordi e carabini) non c'entrano nulla, non hanno colpa, meritano rispetto e perfino affetto —. Ma è ormai evidente che esiste una tensione sotterranea che possibili criminali cercano di strumentalizzare, e non sarà una politica puramente dimostrativa della forza ad eliminarla. Perché mostrare i muscoli senza costrutto? Durante la prigionia del povero Faruk la Sardegna onesta fece sentire forte la sua voce e la sua devozione solidale: non si rischia forse di disperdere quel patrimonio eccitante sentimenti ribelliosi o di orgoglio con azioni quanto meno inopportune e inadeguate?

In Italia abbiamo un popolo che ha saputo essere combattivo ma che è anche tanto rassegnato, che si è abituato a subire soprusi e prevaricazioni tipiche di un'organizzazione pubblica inefficiente, che del sopruso del «pubblico ufficiale» ha fatto spesso il puntello della sua stabilità. Più che sul consenso ottenuto con l'efficienza dei servizi prestati, da noi si è spesso puntato sulla rassegnazione rispetto all'arroganza del potere, anche del micropotere burocratico. C'è un articolo della Costituzione — il n. 23 — che vieta l'imposizione di alcuna prestazione personale o patrimoniale non prevista espressamente dalla legge. Sette voi quante azioni non dovute ci vengono illegittimamente richieste dallo Stato? Guardate alla bella dei certificati catastali «necessari» per pagare l'ultima imposta sulla casa. Guardate alla atroce vergogna delle marche da bollo per patenti e passaporti sparite dalla circolazione. Non è questo l'altro volto di un uso improprio ed improvvido dei soldi?

I governanti si sarebbero aspettati che gli italiani si precipitassero così diligentemente a pagare le tasse? Eppure in questi giorni torridi e vacanzieri milioni di onesti cittadini hanno voluto mettersi tempestivamente e scrupolosamente in regola con le nuove ed onerose esazioni fiscali, e per tutta ricompensa si sono trovati di fronte ostacoli, file, impreparazione, un misto di idiozia amministrativa e di prevaricazione burocratica che non può che ingenerare profondi rancori pubblici e un distacco sempre più incalcolabile rispetto alla società politica.

Tutte le operazioni quasi avventurose per mettersi in regola nelle condizioni proibitive create dall'inefficienza sono «prestazioni professionali» assolutamente indebite, pretese ingiustificate dello Stato e di una burocrazia che detiene il potere e quindi è la sola a dettare le regole dell'adempimento degli obblighi burocratici. È inaudito e inaccettabile. Ma i responsabili politici e il governo non sanno come si governa una burocrazia? Non sanno dettare essi le regole generali dell'esercizio di queste attività? È stata approvata più di una legge, una soprattutto, che avrebbe dovuto tutelare il cittadino contro gli abusi; e naturalmente coloro cui devono essere tolli i poteri di abusare stanno tenendole in un cassetto. Questo avviene nel quotidiano burocratico, con punte grottesche nelle emergenze (fiscali o criminali) come quelle di questi giorni.

Vi racconterò una storia, passando dalla tragedia alla farsa. Qualche mese fa la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato un decreto ministeriale (un decreto vero e proprio) che definiva la misura del prestigio dei vari gradi dei burocrati. Si tratta di un dato inequivocabile dei loro status symbol, la dimensione della scrivania: il direttore generale del ministero può pretendere uno scrittoio da «1,80 metri quadri, con pannelli placcati con legno di essenza pregiata», il dirigente superiore può arrivare ad «1 metro e 72 impiallacciate con essenza di legno non pregiato», il primo dirigente sale fino ad un massimo di 1,28. Il decreto reca puntigliosamente numerose altre amenità e ci racconta in tal modo di che si occupano nelle alte sfere dello Stato nel bel mezzo della crisi che stiamo vivendo. Eppure si continua a dire che in Italia il ritardo e la crisi sono dovuti alla inefficienza della pubblica amministrazione.

È lo Stato che va cambiato integralmente; vanno cambiate le leggi, le regole che disciplinano la vita pubblica, e naturalmente il sistema politico che queste regole continua a perpetuare. È il rispetto del cittadino, dei suoi diritti, della sua quotidiana oposità, della sua disponibilità a fare il proprio dovere e non la pretesa di inutili e gravose prestazioni abusivamente imposte, la prima regola da affermare: chi non la rispetta se ne vada, a tutti i livelli.

Si tratta di una rivoluzione profonda, che richiede uno schieramento ed alleanze politiche profondamente rivoluzionarie, e non solo rabberciati. Ma richiede oramai l'impegno responsabile di tutti.

Dopo avere gettato nel caos i contribuenti, alle prese con le introvabili marche per patenti e passaporti, il ministro delle Finanze Giovanni Goria ha chiesto scusa. Ma non di sua iniziativa. C'è prima voluta una poderosa lavata di capo del presidente del Consiglio Giuliano Amato: «Entro lunedì metti tutto in ordine», gli ha intimato. Rientrerà l'ennesimo infortunio fiscale del governo?

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Forse non sarà più necessario andare alla posta per pagare le tasse straordinarie su patenti, passaporti e licenze. Il tortuoso meccanismo messo in piedi dal ministero delle finanze verrà rivisto. Lo assicura lo stesso Giovanni Goria, che dopo avere in un primo tempo difeso il suo operato è stato poi costretto a fare marcia indietro e a chiedere scusa ai contribuenti. È stato il presidente del Consiglio Giuliano Amato in persona a costringerlo a questo passo. Allarmato dall'ondata di proteste che si era abbattuta sul go-

verno, il «Dottor Sottile» ha intimato: «La questione dovrà risultare chiara entro lunedì». Le disposizioni delle Finanze avevano gettato nello sconcerto i contribuenti, impegnati per tutta la giornata di ieri in una gigantesca caccia alla ricerca degli introvabili bolli «scontati» sulle patenti. Le tabaccherie ne erano completamente sfornite, le poste mancavano di qualsiasi indicazione. È sceso in campo anche l'Osservatore romano, condannando l'approssimazione e la tortuosità burocratica del ministero delle finanze.



Giovanni Goria

ALESSANDRO GALIANI VITTORIO RAGONE A PAGINA 3

Attaccherebbero i propri uomini per sollevare indignazione anti-serba

Onu: musulmani fanno stragi di musulmani

Alcuni dei più atroci misfatti della guerra civile bosniaca, attribuiti ai serbi, sarebbero invece opera di musulmani o croati. Tra questi l'esplosione che uccise 16 inermi cittadini in fila per il pane a Sarajevo il 27 maggio. Lo rivela un giornale inglese citando fonti dell'Onu e documenti del governo Usa. Colpi di mortaio hanno centrato ieri il quartier generale delle forze Onu. Nove morti in un attacco aereo su Gorazde.

SARAJEVO. Non furono i serbi dalle colline a sparare sulla folla in fila per il pane a Sarajevo il 27 maggio. Quelle immagini di corpi straziati fecero il giro del mondo e divennero quasi emblematiche della crudeltà degli assediati. Ora invece il quotidiano inglese «The Independent» scrive, citando ufficiali delle forze Onu e documenti del governo americano, che a provocare la strage fu una bomba piazzata da elementi musulmani o croati che volevano forzare la mano alla comunità internazionale affinché prendesse iniziative contro Belgrado. Secondo le stesse fonti ci sarebbero altri episodi la cui dina-

mica sarebbe assai diversa da quella propagandata dalle versioni ufficiali: il bombardamento sulle esequie di un bambino il 4 agosto, l'assassinio del giornalista americano David Kaplan il 13 agosto, i colpi di mortaio davanti all'edificio in cui Ljuzbegovic riceveva il ministro degli Esteri inglese il 17 luglio. In tutti quei casi i responsabili non sarebbero stati i serbi, bensì i loro avversari. Il che non impedirebbe, precisano le fonti del giornale, che questi episodi rappresentino una minuscola minoranza rispetto ai regolari bombardamenti di Sarajevo da parte delle forze serbe.



Incendi: dopo il Circeo in pericolo il tempio di Giove

Duecento ettari di parco andati in fumo. L'incendio divampato ieri da tre diversi focolai sul promontorio del Circeo ha distrutto una delle riserve naturali più belle d'Italia. Solo verso mezzogiorno di ieri, dopo 21 ore di lavoro, i vigili del fuoco hanno spento tutte le fiamme. Poco ore dopo, alle 17, un altro incendio è scoppiato sul Monte di Giove a Terracina, bloccando per qualche ora due pullman di turisti e trenta automobili. Quattro persone sono state portate in ospedale per intossicazione.

A PAGINA 7

Gravi insinuazioni in un corsivo dell'«Avanti!»: col tempo verranno a galla tante cose...

«Indagate su Di Pietro, non è un eroe» Il Psi a testa bassa contro il giudice

Intervista a Napolitano: «Irresponsabile parlare di nuove elezioni»



MISERENDINO A PAGINA 2

I socialisti tornano ad attaccare a testa bassa il giudice Antonio Di Pietro. E fanno pesanti insinuazioni. In un corsivo che apparirà oggi sull'«Avanti!» si dice che qualcuno dovrebbe indagare per scoprire che il magistrato milanese è tutt'altro che un eroe. Immediata risposta del procuratore capo di Milano Borrelli: «Sono moderatamente stupefatto, non ci hanno ancora messo il cappio al collo».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Con il tempo, attraverso una nuova conoscenza dei fatti di cui qualcuno dovrebbe finalmente occuparsi, potrebbe persino risultare che il dottor Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare...». È così, con questo linguaggio allusivo, che i socialisti tornano a sparare a zero sul giudice Di Pietro. Lo fanno, ancora una volta, con un corsivo che apparirà oggi sull'«Avanti» nel quale ri-

spunta l'accusa di condurre l'indagine sulle tangenti in modo «poco chiaro e tutt'altro che convincente». Dalla procura di Milano, il procuratore Borrelli risponde: «Siamo moderatamente stupefatti per le parole di senso oscuro che vengono affastellate da svariate direzioni e con diversi intenti. Ma noi proseguiremo il nostro lavoro perché sia affermato ad ogni livello il primato del diritto».

A PAGINA 7

Ingrao smentisce: «Io convertito? Sono solo fandonie»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Non sono credente e non sto vivendo alcuna crisi religiosa, di nessun tipo», Pietro Ingrao definisce «fandonie» senza alcun fondamento le notizie apparse su Panorama a proposito di una sua crisi religiosa. Il settimanale ha intervistato alcuni abitanti, tra cui un sacerdote, di Lenola, in provincia di Latina, cittadina di origine del dirigente comunista, che parlano di questa conversione. Don Giulio smenti-

isce: «Sono cose artefate. A me non consta nulla di tutto questo». Ingrao, in questi giorni in un eremo marchigiano, invitato ad un seminario sul potere, è irritato dalle notizie apparse: «È un'idea vecchia e arcaica di gionalismo». Dell'ariziano leader parla Adriana Zari, tra gli organizzatori del seminario: «Pietro è un uomo colto e sensibile, un non credente che noi rispettiamo in quanto tale, senza tentare di fare proselitismo».

A PAGINA 4

Parla Woody Allen «Vi racconto tutta la verità»

Galeotti furono i film. Per Woody Allen «non è stato un gran dilemma morale» innamorarsi della figlia adottiva della sua compagna. E poi Mia voleva rinchiudere Soon-Yi in una clinica psichiatrica... In un'intervista a «Time», l'attore-regista si confessa. Mia Farrow avrebbe fatto un tentativo di conciliazione. «Per me va bene, purché lavi inequivocabilmente le accuse di violenze sui miei figli».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Io non sono il padre e nemmeno il patrigno di Soon-Yi. Non ho mai convissuto con Mia. Non ho mai dormito nemmeno per una notte nell'appartamento di Mia. Anzi, non ho pensato per nulla che ci fosse un dilemma morale, non perché era la figlia di Mia. La Farrow, venerdì scorso, avrebbe fatto un tentativo di conciliazione. «Le ho inquisito: prima devi togliere inequivocabilmente l'onta sul mio

nema e alle partite di basket. Woody Allen si confessa a Time, raccontando in un'intervista com'è cominciata la sua love story con la giovane coreana. «Non ho pensato per nulla che ci fosse un dilemma morale, non perché era la figlia di Mia. La Farrow, venerdì scorso, avrebbe fatto un tentativo di conciliazione. «Le ho inquisito: prima devi togliere inequivocabilmente l'onta sul mio

A PAGINA 10

Guarda in fretta, il mondo si spegne

La notizia è di ieri: un tredicenne australiano, Aaron Kelly, è arrivato a Venezia con la madre, e si appresta a visitare Firenze e Roma prima che una terribile malattia lo conduca alla definitiva perdita della vista. Affetto da disturbi al nervo ottico, il ragazzo è stato operato l'inverno scorso, ma con esiti purtroppo negativi. Secondo i medici, sarà cieco entro un anno. A questo straziante verdetto, la madre ha reagito organizzando, grazie ad alcuni amici, un viaggio intorno al mondo, per consentire al figlio un ultimo sguardo su ciò che non potrà vedere più. Dopo Londra, Parigi, la Svizzera e l'Italia, presto la coppia lascerà l'Europa per trasferirsi negli Stati Uniti.

Fin qui la cronaca, che si fa largo tra le fotografie dei nudi estivi col volto di un ragazzo qualsiasi vicino ad una gondola. In un mondo assoggettato al senso della vista, ossessionato dal look

dall'immagine, dominato da schermi e display, tramutato in società dello spettacolo, quale sarà il suo futuro? La domanda mi fa tornare in mente un fatto singolare di qualche tempo fa, quando in Francia fu varata l'amirevole iniziativa di un museo per ciechi.

VALERIO MAGRELLI

bro racconta del viaggio compiuto da sei mendicanti per raggiungere un pittore che desidera ritrarli. Dolorosamente, diligentemente, i ciechi si piegheranno alle sue richieste per scomparire dentro la pittura, affidandosi a qualcosa che non vedranno mai. Loro, i non-vedenti, diventeranno quadro, prodotto della vita per antonomasia. Quattro secoli dopo la nascita del capolavoro di Bruegel, mi capitò di notare, il nuovo museo permetterebbe finalmente a un cieco di diventare soggetto, oltre che oggetto, del suo stesso spettacolo, annullando l'emblema William Carlos Williams, fornì più tardi lo spunto per il romanzo di Gert Hofman La parabola dei ciechi tradotto da Guanda nel 1988. Il li-

Rispetto ad un passato di emarginazione e violenza, la vicenda di Aaron Kelly risul-

tutte tranne appunto la loro disperata, ingenua, enciclopedica scommessa: vedere le cose più belle del nostro pianeta per l'ultima volta. Mentre finisco questi brevi appunti, il parco del monte Circeo sta bruciando alle mie spalle. Non credo fosse tra le località incluse nel Grand Tour del giovane australiano. Ad ogni modo, non potrebbe più esserlo, perché, semplicemente, non c'è più. E allora penso che tra perdita dello sguardo e quella dell'oggetto da guardare, in fondo non c'è troppa differenza. Seppure in misura incommensurabilmente minore, la tragedia di Aaron è in parte anche la nostra, in quanto, pur continuando a poter vedere, non avremo più nulla da vedere, o almeno nulla che varrà la pena d'essere visto. Esagero, si intende. Ma forse dovremmo fare come la coppia dei Kelly, e dare un'ultima occhiata prima della chiusura.

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 7

Una sera al cinema con Gorby e Raissa «Ecco la nostra vita»



SERGIO SERGI A PAGINA 8



I resti di una villa del Circeo dopo il passaggio del fuoco

Il Circeo un parco di cenere Duecento ettari di macchia bruciano in una giornata Ma gli incendi diminuiscono

ROMA. Duecento ettari di parco andati in fumo. L'incendio divampato ieri da tre diversi focolai sul promontorio del Circeo ha praticamente distrutto una delle riserve naturali più belle d'Italia provocando danni irreversibili all'ambiente. Solo verso mezzogiorno di ieri, dopo 21 ore di lavoro, i vigili del fuoco, aiutati dai volontari e dai militari di leva, sono riusciti a spegnere le ultime fiamme. Poche ore più tardi, alle 17, un altro incendio è scoppiato sul Monte di Giove, a Terracina, bloccando per qualche ora due pullman di turisti e venti automobili che si sono visti precludere dalle fiamme l'unica strada che conduce a valle. Quattro persone sono state portate in ospedale con sintomi di intossicazione da fumo.

Nella mattinata di ieri, un'ispezione tra le sterpaglie bruciate ha confermato i sospetti degli investigatori: l'incendio è di natura dolosa. Qualcuno ha lasciato alcune bottiglie contenenti del liquido infiammabile; i carabinieri di san Felice le hanno trovate alle sette, sulla parte alta del promontorio che si affaccia sul mare. Gli investigatori hanno però escluso che le persone che hanno appiccato le fiamme abbiano voluto radere al suolo una zona di alto valore ambientale per favorire una speculazione edilizia. Il vincolo ambientale e paesaggistico sul parco nazionale del Circeo è strettissimo: in ogni caso nessuno potrebbe utilizzare quell'area per costruirvi delle villette.

Circa trecento uomini hanno lavorato per tutta la giornata di ieri per domare le fiamme. E i due «canardi» giunti da Alghero e da Reggio Calabria sono riusciti a spegnere gli ultimi focolai solo dopo centinaia di lanci. L'incendio è scoppiato venerdì pomeriggio poco dopo le 15. Le fiamme si sono sviluppate contemporaneamente in tre punti del monte: dalla zona della Grotta delle

L'«Avanti!» scende in campo con un corsivo intitolato «La fantasia e la realtà» Un attacco anche a Piccoli Risposta del procuratore di Milano Saverio Borrelli «Non hanno ancora messo il cappio a questa inchiesta»

I socialisti contro Di Pietro «Non è certo un eroe»

Attentati per il giudice Antonio Di Pietro? Nemmeno l'ombra, assicura l'«Avanti», in un corsivo che apparirà oggi. «Di Pietro deve temere altri pericoli: nell'inchiesta da lui guidata ci sono aspetti poco chiari. Si scoprirà che non è oro quello che riluce». Pacata risposta del procuratore Borrelli: «Sono moderatamente stupefatto, ma non ci hanno ancora messo il cappio al collo».



Il giudice Antonio Di Pietro

MILANO. Il giudice Antonio Di Pietro è in pericolo? Qualcuno sta preparandogli una trappola mortale per lapidare assieme a lui le sorti della democrazia italiana? L'infatuazione previsionale è stata fatta nei giorni scorsi, con toni apocalittici, dall'ex segretario della Dc Flaminio Piccoli e al leader democristiano hanno risposto con fermezza i magistrati milanesi. Ma questa mattina nella polemica si inserisce l'«Avanti», con un corsivo intitolato «La fantasia e la realtà». Il quotidiano socialista parte dal presupposto che Flaminio Piccoli non è nuovo a vaneggiamenti. Ma questa volta, a parere dell'autorevole corsivista dell'«Avanti», Piccoli ha clamorosamente sbagliato tiro per il semplice fatto che Di Pietro non può essere considerato un bersaglio per i nemici della democrazia. Anzi, il giudice che ha fatto arrestare gli intoccabili, «guida un'inchiesta in cui ci sono

aspetti poco chiari e tutt'altro che convincenti e che ha finito per procedere a zig-zag. Quali sono gli aspetti torbidi? L'«Avanti» non lo dice, ma fa nuovi vaticini sul futuro dell'inchiesta milanese. «Con il tempo, attraverso una nuova conoscenza dei fatti di cui qualcuno dovrebbe finalmente occuparsi, potrebbe persino risultare che il dottor Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare e che in questo, come in molti altri casi della vita, non è tutto oro quello che riluce. Allora molti giudici dovranno essere rivisti e tante cose sbagliate ricollocate al loro giusto posto, con grande vantaggio innanzitutto per la verità e per la giustizia». E mentre l'«Avanti» incita l'Italia a cercare scheletri nell'armadio di Di Pietro, Bobo Craxi, con toni più sommessi, ma non meno ingiuriosi, invia lettere di smentita a Panorama, in cui fa esilaranti constatazioni. «La mia frequentazio-

Silvio Lega alla segreteria nazionale dc). In procura però le tesi del complotto crollano di fronte alle pile di verbali che si riversano nelle memorie dei computer. Ora in carcere c'è Loris Zaffra, socialista, pupillo di Craxi, che continua a protestare la sua innocenza. E sulla scrivania dei magistrati ci sono invece carte che parlano di un pranzo al Toulà, il prestigioso ristorante meneghino del dopoteatro scalligeri. Seduti a un tavolo ci sono Loris Zaffra e Gianstefano Frigerio che all'epoca, si parla del 1988, non avevano ancora conosciuto i rigori del carcere. Erano sulla cresta dell'onda: Frigerio segretario regionale della Dc e Zaffra del Psi. «Mi disse di aver ricevuto contributi per il Psi, provenienti da aziende giudicarie di appalti delle Ferrovie Nord nel settore degli impianti elettrici», spiega Frigerio. Ma aggiunse anche che i conti non gli tornavano, nel senso che le somme che gli arrivavano non erano corrispondenti a quelle che si attendeva». Craxi lo ha difeso, così come altri esponenti socialisti non avevano perso tempo a difendere Andrea Parini, ex segretario regionale del garofano finito a San Vittore. Mentre il senatore Guido Gerosa lo paragonava a Tortora lui confessava 300 milioni di mazzetta presi sottobanco in un garage, da un dirigente democristiano.

Tredici anni, australiano. In viaggio con la madre «per vedere tutte le cose belle» Un giro del mondo prima del buio Storia di Aaron, che tra un anno sarà cieco

Ha tredici anni e sta per diventare cieco: sua madre gli ha regalato il giro del mondo, «perché possa vedere le cose belle che ci sono». Aaron Michael Kelly, australiano, in questi giorni è a Venezia. Si è saputo della sua storia perché la madre, a causa di un malore, ha dovuto essere ricoverata in ospedale. Prossime tappe, Firenze e Roma. Poi madre e figlio voleranno a New York.

È stato questo, a farmi svenire». E Aaron? Di giorno scorrazza per i reparti; di notte, dorme con i bambini ricoverati in pediatria; è, in pratica, un ospite. E, da quando vive all'Umberto I, tra medici e infermieri è cominciata una guerra di solidarietà: per lui, perché non gli manchi niente, è mobilitato mezzo ospedale. «Qui sono tutti cari, gentili con noi, soprattutto con Aaron», racconta la signora Kelly, «non mi aspettavo tanto». È, quasi sempre di offesa, nel dire: «Be', Aaron si annoia un po'...». E poi: «Però legge molto, ha trovato tanti amici. Veramente, anch'io adesso ho delle amicizie». La malattia del bambino? Non vorrebbe parlarne, sussurra: «Quanta gente simpatica», e ride perché è riuscita a dire «simpatica» in italiano. Per Aaron, però, non c'è più niente da fare. Lo aspetta la cecità. Un gravissimo disturbo neurologico gli sta neutralizzando il nervo ottico. La malattia ha cominciato a manifestarsi due anni fa e va avanti, inesorabile, nonostante le visite mediche, i

test, le cure e gli interventi chirurgici. La speranza se n'è andata definitivamente l'inverno scorso. Aaron era stato sottoposto a un'ultima operazione. Sembrava dovesse essere l'intervento risolutivo, i sanitari di Sidney ne erano quasi convinti. Ma il miracolo non c'è stato. Nemmeno un piccolo segno di miglioramento. «Non possiamo fare più niente», hanno detto alla fine i medici. Il bambino ha dovuto lasciare la scuola. E il male continua a progredire. Gli occhi neri di Aaron vedono sempre meno, come se si consumassero; ombre scure si sovrappongono tra lui e il mondo. Tra un anno, forse, meno, non vedrà più nulla. La madre spiega: «Ci ho pensato e ripensato. E poi mi sono detta: sì, devo fare in fretta, mostrerò a mio figlio tutte le cose belle che ci sono». E poi: «Lui, tra l'altro, non aveva mai lasciato l'Australia, sapevo di fargli il regalo più grande». Non è stato facile, però, perché la famiglia Kelly non è ricca, vive

modestamente. Per consentire questo viaggio intorno al mondo, amici e concittadini hanno dovuto organizzare una colletta. Trovati i soldi, la partenza è stata preparata rapidamente. E, una mattina di tre settimane fa, madre e figlio hanno lasciato l'Australia. Per il bambino, subito, una piccola emozione: per la prima volta, è salito su un aereo. Prima tappa, l'Europa. Gli occhi di Aaron Michael Kelly, nei giorni scorsi, hanno potuto vedere Parigi, Londra, i laghi svizzeri. Poi, un aereo lo ha portato in Italia. E, a Venezia, c'è stato l'incidente. Il viaggio dovrà essere interrotto? No. Lei ripete: «Sono stata male, ma non è una cosa seria. Vorrà dire che resteremo in Italia un po' più a lungo del previsto, poi riprenderemo il nostro viaggio». Il programma, perciò, non cambierà di molto. Dopo Venezia, Aaron visiterà Firenze e Roma. E, tra qualche settimana, volerà via: lo aspetta New York.

modestamente. Per consentire questo viaggio intorno al mondo, amici e concittadini hanno dovuto organizzare una colletta. Trovati i soldi, la partenza è stata preparata rapidamente. E, una mattina di tre settimane fa, madre e figlio hanno lasciato l'Australia. Per il bambino, subito, una piccola emozione: per la prima volta, è salito su un aereo. Prima tappa, l'Europa. Gli occhi di Aaron Michael Kelly, nei giorni scorsi, hanno potuto vedere Parigi, Londra, i laghi svizzeri. Poi, un aereo lo ha portato in Italia. E, a Venezia, c'è stato l'incidente. Il viaggio dovrà essere interrotto? No. Lei ripete: «Sono stata male, ma non è una cosa seria. Vorrà dire che resteremo in Italia un po' più a lungo del previsto, poi riprenderemo il nostro viaggio». Il programma, perciò, non cambierà di molto. Dopo Venezia, Aaron visiterà Firenze e Roma. E, tra qualche settimana, volerà via: lo aspetta New York.

modestamente. Per consentire questo viaggio intorno al mondo, amici e concittadini hanno dovuto organizzare una colletta. Trovati i soldi, la partenza è stata preparata rapidamente. E, una mattina di tre settimane fa, madre e figlio hanno lasciato l'Australia. Per il bambino, subito, una piccola emozione: per la prima volta, è salito su un aereo. Prima tappa, l'Europa. Gli occhi di Aaron Michael Kelly, nei giorni scorsi, hanno potuto vedere Parigi, Londra, i laghi svizzeri. Poi, un aereo lo ha portato in Italia. E, a Venezia, c'è stato l'incidente. Il viaggio dovrà essere interrotto? No. Lei ripete: «Sono stata male, ma non è una cosa seria. Vorrà dire che resteremo in Italia un po' più a lungo del previsto, poi riprenderemo il nostro viaggio». Il programma, perciò, non cambierà di molto. Dopo Venezia, Aaron visiterà Firenze e Roma. E, tra qualche settimana, volerà via: lo aspetta New York.

Omicidio di Balsorano Un comitato pro-Perruzza «Non è lui il colpevole e Carnevale lo salverà»

AVEZZANO. Processo Perruzza, atto terzo. A due anni dall'uccisione di Cristina Casella - la bimba di Case Castellana di Balsorano, un paesino arroccato sul fianco di una montagna a cavallo tra Abruzzo e Lazio, assassinata durante un tentativo di violenza la sera del 23 agosto 1990 -, la Cassazione ha fissato per il 28 settembre l'esame del ricorso presentato dai difensori di Michele Perruzza, il muratore ora quarantaduenne, zio della piccola, condannato sia in primo sia in secondo grado all'ergastolo. E a occuparsene sarà la prima sezione, quella presieduta da Carnevale. Quanto basta per far esultare Giacomo Fassino, fondatore e segretario dell'«Associazione vittime dell'ingiustizia», e ora, di un «Comitato italiano giustizia per Michele Perruzza», che giusto ieri ha presentato un dossier che dovrebbe dimostrare le presunte «violazioni del diritto di difesa» non c'era. Ma Fassino se la cava dicendo che «il campo era già stato arato in primo grado, e ormai c'era ben poco da fare». Ma se Perruzza è innocente, chi ha ucciso Cristina? Fassino - che ieri sera ha anche organizzato una sorta di «sopraluogo» a Case Castellana, alla stessa ora del delitto, per dimostrare che il figlio di Perruzza non avrebbe potuto vedere la scena del delitto - dice che è compito della magistratura scoprirlo. Ma da un anno va riputando che l'«assassino» è comunque in casa Perruzza. E se non è il padre, allora per esclusione non può essere altro che quel figlio che l'accusa, ritenuto attendibile dalla Corte d'appello che, in base allo stesso ragionamento, perché dovrebbe essere creduto quando si autoaccusa? Chissà, qualche lume potrà magari venire dai film - rigorosamente pro-Michele Perruzza - che un oscuro produttore - regista italo-giuliano ha annunciato di voler girare sulla vicenda.

Sinodo di metodisti e valdesi Si apre oggi a Torre Pellice la più grande assemblea delle chiese protestanti

TORINO. Oggi pomeriggio si aprirà a Torre Pellice (Torino) l'annuale Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste italiane. Presieduto dal pastore di Genova Valdo Benecchi, consacrerà cinque nuovi ministri di culto, fra cui due donne. Il Sinodo è la massima autorità decisionale dei protestanti. Formato da laici e pastori in numero eguale, per salvaguardare la sua caratteristica laica, radicata nel principio sancito da Lutero del sacerdozio universale (ogni credente cioè può predicare e interpretare l'«Evangelo»). Il Sinodo non è che la più grande assemblea gestionale (180 deputati) delle Chiese valdesi e metodiste, unite nel 1979. Ambedue le loro tradizioni hanno fortemente valorizzato la coscienza personale, non sottoposta a nessuna autorità in materia di fede se non alla propria coscienza e alla coerenza con le Scritture. Ragion per cui ancora oggi la loro organizzazione ecclesiale è fondata su una serie di piccole assemblee dal basso verso l'alto, fino al Sinodo, piccolo par-

lamento. Se i metodisti predicavano in forme semplici e popolari al proletariato delle miniere e al piccolo stuolo di artigiani delle città, i valdesi si radicavano in un piccolo angolo di Piemonte, montano e contadino, difeso per più di cinque secoli dalle persecuzioni di papi e re. Che cosa di ciò che si dirà a Torre Pellice può interessare gli italiani? Già si è cominciato giovedì sera nell'incontro con il filosofo Mario Miegge (Università di Ferrara) e Giulio Giorello (Università di Milano), invitati a parlare del rapporto fra protestantesimo e modernità. L'incontro ha proposto alla riflessione politica attuale tre capisaldi: la convinzione che il mondo non sia un'emancipazione del divino, ma progetto umano laico, libero dalle ideologie religiose; il ruolo dell'individuo, l'irripetibile singolarità da valorizzare sul piano giuridico, con l'affermazione che tutti sono uguali di fronte alla legge stabilita; infine, la proposta di un «patto sociale» di convivenza umana in cui tutti rispettino le regole date.

Una farmacista «sterile» del Modenese ha avuto un bimbo: nel 2000 la scienza spiegherà... Non poteva avere figli, ne adotta cinque Ma da ieri è diventata mamma di Marco

Era partita per il Rio Grande insieme al marito per adottare un bimbo, ma non sapendo scegliere tra cinque fratellini, li aveva adottati tutti. Era il settembre del '90. Ora, in barba alle analisi che la dichiaravano inesorabilmente sterile, ha avuto un bambino. Raffaella Baschieri, 39 anni, farmacista del modenese, ha dato alla luce Marco. «Forse i ginecologi del 2000 potranno spiegarci...».

avanzatissime tecniche che la fecondazione artificiale mette ora a disposizione. Se in quel caso la scienza sembrava esser servita quasi a lanciare una sfida ai limiti che la natura impone, ora è la natura a prendersi una sorta di rivincita e restituendo una maternità che tanti esami avevano diagnosticato come impossibile. Ma vediamo di ricostruire la storia di Raffaella Baschieri, 37 anni e del marito Mirco Malavasi, titolari di una farmacia in pieno centro che si chiama «inevitabilmente» Pico (quello della Mirandola appunto) e di una famiglia in cui Andrea andrà ad aggiungersi ad Alessandro (4 anni), Valeria (6), Scheila (9), Andrea (10) e Carlos (11). La vicenda di questa adozione multipla inizia con la domanda che viene presentata il 12 marzo del '90 al Centro per

le adozioni internazionali con sede a Milano. Passano due mesi ed arriva la dichiarazione di idoneità per la coppia, accompagnata subito dopo dalla proposta di adottare un gruppo di 5 fratellini. «La nostra disponibilità, secondo quanto avevamo ipotizzato io e mio marito, poteva essere per due o tre bambini - raccontò allora la signora Raffaella - ma non ci abbiamo pensato un attimo a dire di sì a cinque». Dopo un intenso scambio di lettere e foto, i coniugi Malavasi partono per il poverissimo stato di Rio Grande nel settembre del '90. Li trovano ad aspettarli Carlos, Andrea, Scheila, Valeria e Alessandro. Lo loro era una vita fatta di miseria, di una famiglia mai esistita, in un villaggio dove la scuola era un sogno ancora lontano dai concretizzarsi. «Li sentivo già come miei figli quando li ho incontrati»

Gente che si perde sui treni

ROMA. Scivolano dalle tasche, cadono giù dalle borse, si staccano dai polsi abbronzati, si dimenticano appoggiati sulla retina portabagagli, sotto ai sedili nei vagoni affollati, «permette? Non saprei dove metterlo». Oggetti smarriti, tanti, una scia senza fine che punteggia le stazioni degli italiani, popolo di santi, navigatori e viaggiatori di memoria labile. Certo il record rimane quello di una coppia di genitori indubbiamente distratti, che due anni fa ha dimenticato su un treno una culla con neonato al seguito, immediatamente recapitata all'ufficio oggetti smarriti e da qui deviatasi alla «casa del fanciullo», dove nessuno si è presentato a reclamarla. Nessuno si è fatto avanti nemmeno per ritirare la valigetta da prelatò, con tutto l'occorrenza per affrontare i casi della vita, brevuario, paramenti e accessori per somministrare i sacramenti e una discreta collezione di riviste pornografiche, forse un'esca per attirare pecorelle smarrite. Un comprensibile imbarazzo ha forse frenato il proprietario dall'avanzare rivendicazioni. Ma senza padrone è rimasta anche una valigetta appropinata a Napoli e lasciata al deposito bagagli: aperta dopo tre mesi dalla consegna, come vuole il regolamento per le borse «abbandonate», ha sfoderato un patrimonio di collane e collanine, braccialetti d'oro ed orologi. Roba non proprio da rappresentante d'oreficeria, piuttosto «merce» rubata per un valore di 60 milioni di lire. Casi limite, ovviamente. Perché assai più banale è la media dei ritrovamenti. Fede scalpare negli anni Sessanta il completo da incantatori di serpenti - rettile, cеста e flauto